**CARATTERI DELLA CIVILTA' MEDIEVALE**

La poesia comico-realistica nasce all'interno della vita comunale delle citta'. Molte di queste sono a reggimento popolare, quindi piu' aperte e libere: qui un poeta puo' scrivere per una classe che spesso trova difficile o estraneo il poetare di un Guittone o degli Stilnovisti. Se infatti intellettuali dagli spiccati interessi dottrinari potevano sentirsi soddisfatti dalla critica dell'amore sensuale, la borghesia mercantile e i ceti popolari erano depositari anche di un altro gusto: sapevano accogliere con il sorriso le burle, il realismo, il vituperium contro le donne, il mondo ecclesiastico, la superstizione, la bigotteria, l'ipocrisia. La vita culturale del Comune era dunque composita, anche in ragione della presenza di nuovi e diversi ceti sociali: vede affiancati una cultura religiosa e una laica, intellettuali spiritualisti e realisti, moralisti e religiosi, scrittori profani, agiografi, narratori di viaggi e di mercanzie straordinarie. Mondi, questi, non chiusi e impenetrabili l'uno dall'altro, ma in continua dialettica e in reciproco contatto spesso compresenti. Essi traducono in letteratura cio' che avvertivano di nuovo, giovanile nel loro mondo: i costumi piu' liberi, l'autonomia nei confronti di ideali politici e spirituali, i contatti con le altre regioni europee, esprimendo una sostanziale spregiudicatezza verso i vincoli di una societa' al tramonto, ma anche l'avidita' della nuova borghesia e lo spettro della poverta' (un tema cosi' perseguito da non poter essere considerato solo un topos letterario) non sono estranei a questi poeti.

**L’ALTRO VOLTO DELLO STILNOVO**

 La letteratura medievale che conosciamo non è solo quella della scuola siciliana, di quella toscana e poi di quella dello stilnovo. A partire dal 1260, accanto all’esperienza aristocratica e illustre di quest’ultimo movimento, si diffonde in Toscana un genere che, per contrapposizione, prende il nome di poesia comico-realista o borghese.

La parola *comico* sta ad indicare, nella distinzione medievale tra i generi, uno stile medio, assai prossimo al linguaggio parlato. Con *realistico* si suole invece indicare l’attinenza dei temi trattati alla vita degli uomini comuni: l’approccio a esperienze concrete, legate, appunto, alla vita quotidiana e semplice di ognuno. Dante stesso riconosce a quest'arte la capacità di saper esprimere i sentimenti più vicini alla gente, ai piaceri dello spirito e del corpo. Per meglio esprimere poi, quest’aspetto, i poeti giocosi si sono fatti spesso forti di un lessico che risultasse più immediato possibile: il volgare. Ma dialettale è solo il vocabolario. Che si tratti di una poesia dotta e colta lo dicono la perizia e l'impegno con cui questi rimatori variano i differenti toni stilistici del cinismo, dello scherno, della passione e della calunnia. Gli autori di questa poesia non sono quindi solo uomini colti, esperti nell'uso delle norme retoriche e grammaticali, ma anche protagonisti della vita della città cui appartengono, sono cavalieri e notai, messeri e professionisti.

 L’accezione *borghese* si riferisce infatti all’estrazione sociale dei  poeti, che appartengono appunto alla [borghesia comunale](http://xoomer.virgilio.it/umorismo/nuova_pagina_2.htm), dinamica ed economicamente benestante. I loro versi sono spesso aspri e polemici: tra gli esempi più interessanti vanno ricordati i sonetti di Rustico di Filippo, Cecco Angiolieri e Folgore da San Gimignano.

Gli sforzi di tutti i poeti giocosi sono diretti verso l’allegria, verso un mondo sensuoso e materiale, alla ricerca di motti spiritosi e beffe; essi amano ciò che è originale, eccentrico; osservano argutamente uomini e cose che li circondano, e scivolano perciò nella parodia e nella caricatura, contenti d’aver saputo cogliere e sottolineare burlescamente un particolare elemento fisico o un qualche atteggiamento interiore che riguardi l’individuo, il costume, la letteratura. Portatori di questa nuova arte sono i [giullari](http://xoomer.virgilio.it/umorismo/nuova_pagina_3.htm) : ciò che li caratterizza è il gusto per la frase forte, un atteggiamento volutamente empio e irriverente, nonché lo spirito beffardo e allegro. Comparsi dapprima nelle corti provenzali, i giullari si affermano un po’ ovunque, a partire dalla Francia e poi anche altrove in Europa.

Artisti di piazza, mediatori tra la cultura di corte e il mondo laico, i giullari hanno il compito di intrattenere il pubblico, non solo in qualità di musicisti, buffoni, giocolieri o acrobati, ma soprattutto come poeti e cantastorie, quasi a ricalcare l’antica figura degli aedi greci.

  Quella del medioevo è una [comicità](http://xoomer.virgilio.it/umorismo/nuova_pagina_5.htm) che si realizza attraverso il linguaggio, mediante la ripresa dei temi dell’*improperium* e del *vituperium* (insulti e offese rivolti a familiari, personaggi pubblici o al mondo intero), e il capovolgimento della realtà o, per meglio dire, la descrizione di una realtà lontana a poeti e letterati: quella popolare e plebea.

I sonetti appartenenti all’area comica del medioevo si pongono sempre in esplicita polemica con il Dolce Stil Novo: i temi trattati rappresentano, nella maggior parte dei casi, vere e proprie antitesi dei topui descritti nella corrente letteraria contemporanea. Se da una parte Dante Alighieri, nel “Convivio”, esalta l’importanza dello studio; Rustico di Filippo, nelle sue opere, afferma di provare una profonda repulsione verso l’apprendimento; caso ancor più eclatante è quello del sonetto *Dovunque vai, con teco porti il cesso* in cui Rustico sfrutta le caratteristiche di una donna, perfetta antitesi di Beatrice, al fine di suscitare il riso.

**LA PIAZZA MEDIOEVALE TRA VEZZI E LAZZI DELLO STILE COMICO REALISTICO**

**Cecco Angiolieri** definito da molti il capostipite di una corrente comico realista che prende piede soprattutto in Toscana, benché schiettamente originale, svolge il tema antico, comune e sempre vivo, caro al popolo e ai poeti, del sogno, dei “se” e dei “vorrei”. Il “S’io fossi foco” è il sonetto più famoso di Cecco ed uno dei più rappresentativi della sua arte. Dai critici del Romanticismo, fu interpretato come un’esplosione satanica e ribelle di un *poète maudit* (=poeta maledetto) ; se invece lo si legge con più attenzione si scopre un’iperbole troppo accentuata per essere autentica e blasfema. E inoltre il finale ci dice chiaramente, anche se non esplicitamente, che il motivo di una tale “invenzione malefica” è solo il desiderio di intrattenere e divertire i compagni di osteria. Ritorna quindi il tema della goliardia, movimento che si sviluppa in Europa fra i secoli XI e XIII, in concomitanza con la diffusione delle università. Sull’etimologia della parola “goliardia” sono state avanzate numerose ipotesi, tuttavia fra le più accreditate vi è quella che fa risalire il termine allo pseudonimo di Abelardo, detto appunto “il Golia”, filosofo e poeta medievale *ante litteram* e l’altra che trae la sua origine dal latino *gula* (=gola), data l’insaziabile fame degli studenti squattrinati: il cibo infatti è uno degli argomenti più trattati nei loro componimenti. Accanto al cibo compaiono poi “*la donna, la taverna e ’l dado*”, presentate dallo stesso Angiolieri ma in un altro sonetto, “Tre cose solamente”.
 Il tema dell’amore, in “Becchin’amor! – Che vuo’, falso tradito?”, è decisamente ribaltato: dalla donna angelicata si passa a una ragazza che perfino augura la morte al proprio innamorato.

Oltre che nei beffardi componimenti poetici dei già citati giullari, i poeti giocosi affondano quindi le proprie radici nel gusto satirico del medioevo goliardico.

La raccolta più celebre di testi ispirati all’esperienza della goliardia è quella dei “Carmina Burana”. Si trattava di una serie di brani vocali su testi in latino e tedesco antico. Molti erano di carattere amoroso, altri erano lodi del vino, altri ancora satirici. Erano composti dai “clerici vagantes”, universitari e studenti che giravano di città in città , sempre alla ricerca degli insegnanti più illustri nelle più rinomate università, allora indicate come patti privati tra allievi e professori.

“In taberna quando sumus” è un canto dedicato al vino, che descrive in maniera efficace l’atmosfera che si creava nelle taverne intorno alla fine del medioevo, e di cui diventavano spesso protagonisti questi studenti. I temi trattati nell’opera sono quelli consueti nei Carmina Burana, seppur insoliti se pensiamo al contesto storico (un secolo profondamente afflitto dal pensiero della religione, in attesa di una prevista fine del mondo): la felicità e il divertimento senza freni. Il linguaggio usato è il latino, ma i termini sono ben lontani dal significato che avevano in epoca classica. Nei versi, i clerices si presentavano come beoni e gozzovigliatori, ma molto spesso lo facevano per gioco e per provocazione, più che perché tale fosse realmente la loro vita.

Protagonista è quindi l’indole mordace dei componimenti, che caratterizza non solo la letteratura italiana delle origini. A ben guardare, anche le opere pre-letterarie latine d’arte drammatica prediligevano improperi, insulti e volgarità. I fescennini, ad esempio, di carattere rurale e campestre, vedevano in scena due contadini che, alla fine di un raccolto, erano soliti scambiarsi insulti. Sul motivo dell’esistenza di tali riti di matrice prettamente popolaresca, a lungo si sono interrogati gli storici. Una tesi alquanto accreditata fa derivare il termine fescennino da fascinum (=malocchio), sottolineando quindi la funzione apotropaica del rito stesso.

**Qual è invece il motivo della nascita della poesia comico-realista?**
 I poeti di questa arte incarnano il fastidio e la sazietà che ormai poteva generare la poesia aulica, ricca di affanni verso l’ideale, ma assai povera, o del tutto priva, del gusto della realtà; alle sublimazioni sognate e celestiali, essi vollero opporre i rinnovati ed antichissimi diritti dei sensi.

L’amore come piacere, il disprezzo della povertà e l’esaltazione della ricchezza, scene di vita colta nei suoi aspetti più rozzi e plebei, litigi, battibecchi tra innamorati, gelosie e ancora caricature ed insulti: tutto questo e altro è oggetto della poesia giocosa, che si esprime in un linguaggio vivace, non sempre ossequiente le regole sintattiche, ma ricco di figure retoriche, tra le quali predominano le iperbole e l’adynaton, figura retorica che sottolinea con enfasi un fatto impossibile. Assai frequente è l’uso del dialogo, composto di frasi brevi, “botta e risposta”, che lo rendono assai colorito e vigoroso.

Evidenti quindi le differenze con lo Stilnovo. Quest’ultimo è il più importante movimento poetico del duecento che si sviluppa a Firenze nell’ultimo ventennio del secolo, ed ha come protagonisti il giovane Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, autori di ricchissimi canzonieri in cui la donna diviene il simbolo spirituale di un’altissima concezione dell’amore.

La poesia realistico-borghese è destinata, a differenza del Dolce Stil Novo, ad un pubblico più vasto della ristretta cerchia di intellettuali a cui facevano riferimento gli stilnovisti e poggia sul ritratto di aspetti della realtà immediati e a volte crudi: l’amore, non più inteso come mezzo di perfezionamento spirituale ma come piacere dei sensi, il gioco, il godimento spensierato, il gusto della tavola e del vino. Non di minor rilevanza sono i temi che fanno riferimento alla polemica politica, all’ingiuria verso gli avversari, nonché al pesante sarcasmo contro parenti e amici.

**RUSTICO FILIPPI E LA POESIA COMICO REALISTICA DELLA PIAZZZA MEDIOEVALE**

Per erodere un canone, bisogna prima padroneggiarlo. **Rustico Filippi**, noto come virulento esponente della poesia comico-burlesca, fece precedere ai suoi ventinove sonetti parodici altrettante poesie composte nello stile più puro e limpido.
La sua fama è naturalmente legata più alle invettive infuocate e alle azzeccate caricature che non alla mera poesia d’amore. Laddove tanti poeti si cimentarono nella lode della donna amata, Rustico fu tra i pochi a consegnare al Parnaso letterario anche personaggi vecchi, brutti e biechi.
Se la vista era sempre chiamata a testimonianza dell’incredibile, angelica, divina bellezza delle donne amate, Rustico Filippi dà peso ad altri sensi: la vecchia protagonista del sonetto “Dovunque vai conteco porti il cesso” è vilipesa a partire dal suo odore sgradevole, che si diparte da tutta la sua persona e caratterizza anche lo squallore dell’animo (in tutto il Medioevo fu viva la convinzione che fosse l’afrore a rilevare la presenza del diavolo).
Rustico Filippi, dunque, si rivolge direttamente (con il “tu” del disprezzo) alla “vecchia” puzzolente, non identificata e forse incarnazione dell’intera categoria degli anziani malvissuti e malmostosi che popolano la nostra letteratura.
Ecco il sonetto:

**Dovunque vai conteco porti il cesso**,
oi buggeressa vecchia puzzolente,
che quale-unque persona ti sta presso
si tura il naso e fugge inmantenente.

Li dent’i le gengìe tue ménar gresso,
ché li taseva l’alito putente;
le selle paion legna d’alcipresso
inver’ lo tuo fragor, tant’è repente.

Ch’e’ par che s’apran mille monimenta
quand’apri il ceffo: perché non ti spolpe
o ti rinchiude, sì ch’om non ti senta?

Però che tutto ’l mondo ti paventa
in corpo credo figlinti le volpe,
ta lezzo n’esce fuor, sozza giomenta

Ovunque tu vada, porti con te la tua puzza (cesso è metonimico), o sporca ( buggeressa) vecchia puzzolente, al punto che chiunque ti sia vicino si tappa il naso e scappa via subito.

I tuoi denti e le gengive producono tartaro (menar gresso), perchè li intasa l’alito pesante; le selle dei cavalli sembrano profumate di cipresso, se confrontate col tuo lezzo, che è così immediato.

Infatti è evidente che si schiudano moltissime tombe ( monimenta )quando apri la bocca: perchè non ti scuoi o ti rinserri in casa, così che non ti si senta?
Giacché tutti ti temono, credo che nel tuo corpo si riproducano le volpi tanto afrore ne emana, zozza vacca.

La struttura è quanto mai arguta: in una climax crescente, l’odore nauseabondo fuoriesce da ogni poro della vecchia, e il fragor , che deriva dal latino fragrare, cioè emanare odore, richiama però il senso dell’udito, della cattiva fama, cioè, di cui gode la vecchia. Il giudizio diventa subito morale nell’accostamento prima e nell’identificazione poi con una serie di animali tutti in vario modo connessi a sentimenti negativi: le volpi, note per il cattivo odore di selvaggina, riuscivano, secondo gli antichi, a seminare i cani da caccia cospargendosi la coda con la propria urina. Siccome dunque il suo alito è iperbolicamente associato a mille tombe (non a caso chiamate monimenta, perché ammoniscono l’uomo ricordando quanto breve sia la vita), perché mai questa vecchiaccia non ci si va a rinchiudere?